

...bisogna adunque essere golpe a conoscere e' lacci, e liane a sbigottire e' lupi. (N. M).



Crisi è, con sinonimo, perturbazione. Etimologicamente, scelta e decisione. Ora più che mai è importante scegliere e per farlo è opportuno praticare l'ossimoro di una quiete in movimento. Accelerare e frenare. In continuazione, per agire e riflettere.



Il già noto è in agguato, non aspetta altro che gli attori recitino sulla scena la loro parte, secondo i ruoli predefiniti, per riproporsi come protagonista; e sarà riconosciuto (agnizione negativa) quando ormai sarà troppo tardi.

Diventare l'antagonista che sparpiglia le carte e ridisegna i percorsi, che trasforma la salita in discesa

e converte la sconfitta certa in possibile vittoria, fallendo ancora una volta ma fallendo meglio (Beckett), è questa la posta che il movimento trova sul tavolo da gioco. E non può sottrarsi alla scommessa.



E' consigliabile abbandonare l'esplorazione dei vecchi sentieri di guerra, pur disseminati di veneranda gloria, per tracciarne di nuovi.

Occorrono consapevolezza e riflessione, merci che abbondano nella pletora di analisi e commenti sparsi a piene mani nell'universo mediatico da sociologi, politologi ed economisti, ma che scarseggiano quando si tratta di forgiarle nel processo stesso dell'autocostruzione del movimento reale.

E non è un caso, perché



SIAMO IL 99%

Se la crisi semplifica, rendendola immediatamente visibile e palpabile, l'opposizione tra masse planetarie ed élite che tira i fili dell'economia, non bisogna cadere nella trappola di pensare che ciò faciliti il compito dell'autorganizzazione. Il 99% della popolazione non si trova affatto nelle condizioni, dato qualche passaggio intermedio, di unirsi per sconfiggere la minoranza tirannica e affamatrice.

Roma 15/10 ce ne ha dato un infinitesimo, ma significativo, assaggio. Significativo non tanto perché abbia messo in luce differenze di posizioni politiche o modi inconciliabili di stare in corteo delle varie componenti. Questo già si sapeva e non occorre la dialettica della piazza per ribadirlo. Ma perché ha fatto emergere in maniera inequivocabile che il 99% non è rappresentabile.







Non esiste grandangolo capace di inquadrare la molteplicità di bisogni, linguaggi, rivendicazioni che hanno colto nell'appuntamento internazionale del 15/10 un'opportunità per rendersi visibili agli altri, al nemico, a se stessi. Un'implacabile esondazione ha cancellato i bordi della fotografia che alcuni si erano illusi di scattare al termine di una "manifestazione ben riuscita". La rabbia è balzata sul proscenio e se ne è appropriata. Che altro c'era in programma se non la solita scomiziata finale, fastigio incolore e insapore di innumerevoli, scontate, conclusioni di cortei? Un'*acampada* in stile iberico? Ma per quella c'è sempre tempo; il contingente, l'esserci, il vivere un momento non ammettono pause ad uso e consumo di vecchi e nuovi aspiranti registi di proteste.



E allora è la pura rabbia che s'impadronisce delle strade: furiosa nel simbolismo astratto di una banca sfasciata o di un'agenzia interinale distrutta; a tratti ottusa, nella gratuità di auto incendiate che ostacolano la corrente del corteo (ma catturano l'attenzione mediatica). Colpi sordi scuotono l'aria, che si frantuma in tintinnio cristallino di vetri infranti.



300.000 persone in balia di 300 esagitati (o 3.000 che fossero) che si vedono derubate del diritto a manifestare pacificamente? La lettura dei media *mainstream* non regge al confronto dei fatti. Appare già di per sé troppo facile, un comodo ritaglio ad incastro per pompieri e futuri candidati a domatori di indignados, già appostati con i loro *lazos* nelle stanze di apparati di partito senza esercito. La riprova è nell'ultimo atto della giornata:



PIAZZA SAN GIOVANNI

Aquí està la vida. Migliaia di persone, in modi diversi, contendono il bene comune dello spazio pubblico alla repressione poliziesca. Nessuno se ne va, si resta, si combatte: blindato per blindato, carosello su carosello. Mani alzate o sampietrini contro lacrimogeni e idranti. Giovani e meno giovani arretrano e avanzano, mescolandosi nelle grida di gioia e incoraggiamento per ogni metro sottratto al controllo delle camionette.

Quando non si scappa è sempre un buon segno. Storicamente.





Non nascondiamoci il fatto che a tanti non sia piaciuto il modo in cui si sono svolte le cose. Le tensioni si sono protratte lungo gran parte del corteo per sfociare, poi, nelle numerose delazioni diffuse via web. Si è parlato di infiltrazioni e boicottaggio, di black bloc manovrati e fascisti imbeccati dalla polizia. Tutto vero e tutto falso, non è questo il punto. Nelle migliaia di manifestazioni svoltesi dal secondo dopoguerra ad oggi simili aspetti sono sempre esistiti ed ogni movimento di massa ha dovuto farci i conti. Fanno parte integrante delle contestazioni, non sono fattore di sorpresa e confusione se affrontati con la necessaria fermezza e compattezza. Ma nel caso

di Roma 15/10 si è trattato solo di fantasmi agitati dagli strateghi della divisione in buoni e cattivi. Il vetusto archibugio è tornato a sparare ancora una volta nel tentativo di separare i ragionevoli, e cooptabili, nonviolenti dagli irrazionali, e inaccettabili, violenti. Viene riproposto l'archetipo di ogni futura disgregazione: in successione di tempo ci saranno sempre altri buoni da separare dai cattivi di turno, e i primi finiranno, prima o poi, col dialogare in gentile politichese con i rappresentanti del potere. Ciò che più preoccupa è che tale meccanismo sia divenuto un riflesso condizionato anche per tanta parte della militanza di gruppi, gruppetti, partiti e partitini e associazionismo variegato. Ecco, se non ci si libera dal ciarpame ideologico del legalitarismo intriso di oppressiva violenza, ci si autocondanna all'eterno presente di una ripetizione infinita del passato recente. Il rischio è quello di occultare, anche a se stessi, la realtà di una...



...rabia sociale diffusa. Esplosiva, radicale, incontrollabile, ingestibile. Componente autonoma e anarchica in movimento, che nella frazione di un momento riscatta la clandestinità di vite rapite alla vera esistenza dall'anonimato sociale. Nel rivendicare il presente, catalizza l'adrenalina che respira intorno a sé, accumulata in anni di vissuto *no-future*, e scaglia lampi di

C A O S



L'hysteron proteron, l'inversione cronologica all'origine del 15/10, per cui si consuma prima l'evento nazionale delle iniziative preparatorie territoriali, che in genere dovrebbero precederlo, costituisce l'ambiente ideale per l'ennesco. La miccia prende fuoco e la deflagrazione sembra cogliere tutti di sorpresa.

Molti, in realtà, se l'aspettano, altri la paventano con timore, alcuni l'attendono, quasi ansiosi.

In questione non è "se", ma "come" e "quando" inizieranno gli scontri.

E "loro" prendono la parola:



"Siamo l'inevitabile. Siamo il culmine dell'errore industriale e sociale. Ci rivoltiamo contro la società che ci ha creato. Siamo l'insuccesso riuscito dell'epoca, le sferze d'una civiltà degradata. Siamo i figli d'una selezione sociale perversa. Rispondiamo con la forza alla forza". (J. London)

Frutto avvelenato della struttura profonda alla base dei rapporti sociali, riemergono all'acme delle crisi, imponendosi quali legittimi emblemi dell'errore di sistema. L'apparente altro da sé, il polo negativo distruttivo che si oppone, anche, al polo positivo costruttivo in movimento. Rilancia la sfida e la pone su un piano più alto.

INCLUSIVITA'



Nessuno o tutti. Afferrare l'atomizzazione socio-economica per scuoterla alla radice. Aggregare a partire dalla frammentazione fissata dall'incasellamento nei ruoli sociali stabiliti dal capitale. Unire

le isole infelici in arcipelago, senza assumerne surrettiziamente improbabili rappresentanze. Nessuna esperienza di movimento ha fatto molta strada senza un confronto serrato, se necessario duro, tra le istanze in apparenza più incompatibili dello spaccato sociale e politico. E sia di ammonimento l'esperienza francese, con la sua frattura insanabile tra la ribellione delle *banlieus*, ciclico ripetersi d'incendi cui segue l'immane trionfo repressivo dello stato, e i moti studenteschi che ogni volta si affievoliscono e disperdono nell'inconcludenza programmatica. Non si tratta di una vicinanza alla "Libro Cuore", ma di "Furore" che si guarda intorno e non lascia indietro nessuno: soccorre ai bisogni non per carità, ma per la forza che ognuno ne ricaverà per proseguire la lotta. Il capitalismo emargina ed esclude, ghettizza e dissemina lager, costruendo confini reali e immaginari. Il movimento abbatte i muri, include e sconfinava, creando le mille solidarietà tra le diverse situazioni in battaglia. E dall'irrepresentabilità di queste ultime dovrà imparare a trarre energie per proporsi con nuovi immaginari possibili.

LA CRISI

La finanza che aggredisce i popoli. Il denaro in cerca di valorizzazione in rapporto con altro denaro. Le scommesse sul debito degli stati. L'idrovora bancaria assetata di sudore, lacrime e sangue delle fasce più deboli della popolazione. L'impoverimento generalizzato che rende possibili le grandi accumulazioni di ricchezze.

Bene, questa è la superficie della crisi. La faccia esteriore ed estrema della globalizzazione capitalistica. La forma neoliberista del massacro, guidata dal Fondo Monetario Internazionale, dalle Banche Centrali e d'affari, dagli speculatori internazionali e dagli apparati statali e governativi che si mettono al loro servizio. I banchieri al potere... e i ministri in lacrime (davvero commovente, anche i boia piangono!).

Tutto ciò affonda le radici nei rapporti sociali del modello di produzione in cui viviamo e che ci sovrasta come potenza autonoma, non più orientabile o controllabile da una qualche forma di rappresentanza politica. La politica è esautorata della sua funzione fondamentale: le scelte economiche e sociali. I mercati decidono per lei. I rappresentanti politici non sono più che attori in un teatrino da basso impero, impegnati a difendere a colpi di grottesco spettacolo le loro poltrone da eventuali scossoni. Travolti dalle ferree leggi della crisi, perdono passo dopo passo il presunto ruolo di mediazione tra sistema economico e popolazioni che si impoveriscono, rimangono pateticamente aggrappati a una parvenza di rappresentanza, mentre scivolano inesorabilmente nella rete fognaria che si meritano. L'antipolitica, il rancore contro la casta, sono i sintomi di tale esautorazione. Alla fine della corsa ci troviamo senza mediazioni, appunto irrepresentabili, di fronte al moto perpetuo del capitale.



Se la crisi finanziaria non è che l'epifenomeno, la sovrapposizione di un elemento accessorio e non originario, della crisi globale del sistema, è necessario individuare quali siano i fondamenti reali che stanno alla base del meccanismo che si è inceppato. Nonostante che oggi sia proprio il capitalismo

iperfinanziario, la punta dell'iceberg, a decidere le sorti dei popoli.

In regime capitalista, ogni crisi economica è crisi di sovrapproduzione, ovvero le merci prodotte non trovano adeguati sbocchi sui mercati. Questo dato di fatto incide direttamente nel processo che sta alla base del modo di produzione di merci del sistema capitalistico: la valorizzazione dei capitali. Un sistema, cioè, che non ha altro fine se non produrre “più denaro”; realizzare un sovrappiù rispetto alla quantità di denaro immesso in partenza nel processo. Non ha come scopo la soddisfazione dei bisogni umani: ciò, se e quando avviene, si presenta come ricaduta secondaria, determinata unicamente dalla necessità primaria di trovare nuovi e più remunerativi impieghi per i capitali, ed essi saranno tanto più reperibili quanto più una società sarà sviluppata in termini di tecnologia, scienza, divisione del lavoro, bisogni delle persone, ecc. Il capitalismo rivoluziona incessantemente le proprie basi di produzione, innova continuamente i prodotti, propone e induce innumerevoli e imprevedibili desideri (strategie di *marketing*), creando, tra l'altro, quella “sopravvivenza aumentata” che contraddistingue l'odierna società, proprio per incrementare i profitti dei capitali in concorrenza fra loro. Ogni elemento naturale ed umano, in definitiva, diviene un mezzo per creare profitto: dalle risorse ambientali alla cooperazione sociale nel lavoro, dai saperi alla creatività, e via elencando.

Nel momento in cui i prodotti, materiali o immateriali, ottenuti dall'insieme delle attività lavorative restano invenduti, o per qualsiasi ragione non ottengono la prevista remunerazione sui mercati, si immobilizzano i capitali di cui sono espressione e, contemporaneamente, ogni altro capitale in giro per il mondo cerca nuove e fantasiose forme per valorizzarsi. Si sbizzarrisce così in giochi borsistici, bolle speculative, prodotti bancari derivati, compravendita di titoli di stato... Ed eccoci, d'un tratto, di fronte al panico da *spread*. I titoli di stato immessi sul mercato sono infatti un ottimo investimento per i capitalisti finanziari: l'intera popolazione di un paese sarà costretta a lavorare per pagare gli interessi sul debito attraverso le tasse, dirette e indirette, che non andranno così a disperdersi in pensioni, sanità, istruzione, servizi, messa in sicurezza del territorio e via sprecando. Potranno, invece, utilmente ripagare i compassionevoli investitori che hanno prestato il loro denaro allo Stato. Più uno stato si trova in difficoltà economiche, maggiore sarà il rendimento dei suoi titoli, perché nasce un giro di scommesse sul debito: aumentando il rischio d'insolvenza, aumenta anche il premio in interessi di chi acquista il debito. Un paragone calcistico: se il Barcellona gioca contro il Trabzonspor, l'allibratore vi pagherà una somma molto più grande in caso di vittoria della seconda squadra, essendo chiaramente maggiore il rischio di perdere i soldi puntati.

Il problema di fondo di questo complesso e articolato sistema è che entra in contraddizione con se stesso ciclicamente. Non può avere un funzionamento “normale”: ad un certo punto il processo di accumulazione va in crisi, inevitabilmente, ed è allora costretto a bruciare enormi quantità di mezzi, risorse e ricchezze precedentemente accumulati; di qui le esplosioni delle bolle speculative, le bancarotte, i fallimenti delle aziende, i default statali. Perché? La faccenda dev'essere indagata a partire dall'inizio del processo di valorizzazione del denaro.

Quando il capitalista investe denaro nella produzione di merci deve estrarvi un surplus che gli consenta un profitto da reinvestire nella produzione stessa (oltre ai soldi per vivere nel lusso). Da dove viene questo surplus, questo plusvalore (valore aumentato)? Solamente dallo sfruttamento dei lavoratori che, una volta ricevuto il salario per vivere, lavorano gratis per il padrone in modo da permettergli l'accumulo di quella quota in più di denaro. Ora, con l'avanzamento tecnologico e lo sviluppo della cooperazione la quota destinata ai lavoratori tende a ridursi progressivamente, si accresce cioè la produttività del lavoro, e al contempo aumenta la quota di capitale nelle mani del padrone. Questi, se vuole continuare ad essere un capitalista (e in genere non è che gli dispiaccia), è costretto ad investirla in nuovi macchinari che siano in grado di estrarre quantità ancora maggiori di plusvalore dal lavoro di un minor numero di lavoratori (tecnologia “*labour saving*”). Così facendo, se da una parte riesce ad appropriarsi di una fetta di capitale più grande, dall'altra deve acquistare tecnologia all'avanguardia, che finirà con l'incidere maggiormente nei costi totali da sostenere. Secondo Marx, che ha formulato la teoria del plusvalore riassunta qui in maniera senz'altro sommaria e deficitaria, la spirale conduce nel tempo a una diminuzione inesorabile del profitto del capitalista: si tratta della cosiddetta “caduta tendenziale del saggio di profitto”. Il costo delle

macchine e delle materie prime (capitale fisso) sommato a quello del lavoro (capitale variabile) finirà con l'assorbire totalmente, riducendolo a zero, il profitto del capitalista.

Se quest'ultima parte della teoria appare controversa, in quanto il capitalismo mette in atto una sequela impressionante di controtendenze in grado (almeno finora) di scongiurare il crollo del sistema, tutt'altro che errata si dimostra l'analisi che identifica l'essenza del meccanismo nella produzione di denaro dal denaro. Una molla che spinge sempre oltre e supera ogni ostacolo che si frapponga lungo il suo cammino, scoprendo e inventando l'inimmaginabile, utilizzando anche, e soprattutto, le crisi per rivoluzionare gli strumenti di riproduzione e i metodi di accrescimento del capitale. Tutto ciò costituisce la sua forza intrinseca, al punto che si può dire che il capitalismo non cade, talvolta, in crisi, il capitalismo è la crisi. La crisi è la normalità del processo produttivo.

L'inattuale Marx ritorna inaspettatamente attuale soprattutto perché indaga i fatti a partire da una questione essenziale, sintetizzata nella seguente frase: “La società non è costituita da individui, ma esprime invece la somma delle relazioni, dei rapporti in cui questi individui stanno gli uni con gli altri”. E' questa la base, per quanto occultata dalla moltiplicazione delle ideologie che sorgono dall'insieme delle attività umane e le dominano, su cui si fonda la realtà di ogni formazione sociale. Su di essa è quindi necessario agire per intraprendere la trasformazione dello stato di cose. Che quella in cui viviamo non sia una società per esseri umani è ormai evidente, sebbene “il sembrar vero conti più dell'esser vero” (Corace e Tisia, V sec. a.C.); nel suo sviluppo ultimo, capitalistico-spettacolare, si presenta anzi come un “mondo *realmente* rovesciato” in cui “il vero è un momento del falso” (Debord, XX sec.).

Non c'è da salvare l'Italia dal tracollo, non c'è un'Europa da mantenere unita, non esistono nuove regole da dare ai mercati, alle banche o alla finanza, non è questione di default controllato o non controllato. Tanto meno si tratta della crescita del Pil dell'Unione Europea o di soccorrere dell'euro.



Questi sono problemi e affari del capitale. Tutto ciò che verrà fatto in simili direzioni non otterrà altro che perpetuare la macchina mostruosa delle disuguaglianze, dello sfruttamento, dell'oppressione, dell'impoverimento, della devastazione ambientale, delle guerre infinite: prolungare cioè la vita alla distopia concreta della società attuale.

Non si tratta di trovare una via d'uscita alla crisi, ma scoprirsi parte consustanziale della crisi: l'eccedenza umana che la società capitalista non è, e non sarà mai, in grado di supportare.

E' necessario cambiare, così non si può andare avanti. E non si può realmente cambiare senza porsi il problema di rivoluzionare i rapporti sociali di proprietà e produzione.

Un cammino lungo, difficile e pieno d'insidie. Non ci sarà alcun *coup de théâtre* risolutivo né apparirà d'incanto un *deus ex machina* che ci salverà. Non è nemmeno detto che alla fine ci sarà una vittoria. Solo la lotta è certa. Scorgere le possibilità di rottura del corso del tempo storico è il compito che ci viene proposto.

Se ci viene ripetuto in continuazione che siamo liberi e, talvolta, ci definiamo tali... a che serve la libertà se non per lottare al fine di trasformare le intollerabili condizioni presenti?

L'ORDITO E LA TRAMA

Non si comincia mai dal nulla, c'è sempre una situazione data. Un mondo di lotte circonda e assedia il capitale. Spesso non siamo in grado di riconoscerle, il più delle volte agiscono nella confusione e nella scarsa consapevolezza, in massima parte si risolvono in sconfitte o vittorie talmente piccole da apparire insignificanti.

Ma le lotte ci sono. Di continuo. Locali, parziali, frammentate, riduttive, corporative, monotematiche, autoreferenziali, velleitarie, idealistiche, contraddittorie... Ma esistono.

Di tanto in tanto, insieme o singolarmente, danno vita a un ciclo più ampio e s'intensifica l'aggregazione. Qualcosa si mette in moto, nasce un movimento. Nel movimento si addensano ed esprimono, con mezzi diversi, molteplici rivendicazioni sociali e politiche, non di rado apparentemente inconciliabili. La maturità si raggiunge solo attraverso la condivisione degli obiettivi, che non sono mai posti una volta per tutte, ma si modulano secondo le necessità e le opportunità, in virtù delle intelligenze e capacità che vanno formandosi nel corso della lotta. Il movimento diviene.

Oggi non esiste una classe particolare che possa riassumere in sé le istanze di liberazione della maggior parte della società. Il capitale non si riproduce e non estrae plusvalore solo grazie allo sfruttamento degli operai in fabbrica. Lo sviluppo capitalistico ha diversificato enormemente i modi e i luoghi della valorizzazione, pur non abbandonando quelli originari (anzi!). E' riuscito a ridurre a mezzo di profitto le conoscenze, i saperi diffusi, la cooperazione, le relazioni sociali, l'intera natura in un articolato processo in continua accelerazione. Un complesso tale tende a sfuggire alla comprensione dei singoli individui e anche delle differenti situazioni in lotta. In genere ogni realtà affronta il viaggio per conto proprio, finendo col divenire facile preda dell'insaziabile sete degli agenti della valorizzazione, del *nonsense* dell'accumulazione fine a se stessa.

Spezzare il *continuum*, cogliere nel presente le occasioni per mettere in discussione il passato e il futuro che il nemico considera già determinati, scritti da sempre e per sempre. Adattare tattiche e strategie alle continue trasformazioni che s'incontrano, rendersi inafferrabili e invulnerabili. Ciò non garantisce la vittoria, ma impedirà la sconfitta.

L'insieme dei fili che percorrono la lunghezza di un tessuto ne costituiscono l'ordito. Si possono paragonare a tutte quelle realtà in lotta che insistono su un territorio, destinate a proseguire le loro esperienze parallelamente, senza incontrarsi, e andando incontro all'esaurimento delle forze o alle forbici dei potentati economici e politici. Un simile campo di battaglia è agevolmente controllato e governato dal nemico, il quale detta i tempi e i modi delle proprie vittorie.

All'ordito è però possibile intrecciare una trama, cioè il complesso dei fili che formano la larghezza del tessuto. L'estensione del tessuto è potenzialmente infinita e la sua resistenza è direttamente proporzionale alla forza con cui il tutto si mantiene unito: non si fonda sulla proprietà dei singoli fili di non spezzarsi ma sulla capacità di coesione complessiva.

Tanto più si è inattaccabili quanto più si condividono i passaggi che tracciano i percorsi: solo così si

crea un solido intreccio.

I nodi nascono nell'azione con la solidarietà, la gratuità, il disinteresse: difendere e perseguire il bene comune e i bisogni di tutti coloro che li stringono è l'unica prospettiva praticabile affinché non vengano facilmente sciolti.

La tela si autocostruisce dal basso, senza che vi sia alcuno che si proponga di tirare i fili, sovradeterminando o strumentalizzando la rete di bisogni, volontà e soggettività in movimento. Nessun appello calato dall'alto e nessuna presunzione di egemonia faranno molta strada. Non è questo il loro tempo: presto si rivelerebbero effimeri paraventi di lotte inconsistenti e di breve respiro. *Cut the cord, are we human or are we dancer?*



Dall'astratto al concreto, dal traslato metaforico al reale: il territorio. Qui si esplicitano nella forma più cruda le contraddizioni. Qui l'apparato del sottosviluppo sociale ed economico, che è il capitalismo, si fa riconoscere. Qui si scopre che non esiste un capitalismo produttivo buono e un capitalismo finanziario cattivo: sono due facce della stessa medaglia. E' qui che il denaro in cerca di valorizzazione si abbatte come una tempesta, accompagnato dal mantra della crescita e dall'idolatria del Pil. Costruisce palazzi, strade, inceneritori, discariche, grandi opere inutili; dissemina i centri storici di sportelli bancari e icone delle multinazionali del consumo; aggredisce le periferie con supermercati, centri commerciali, parcheggi. Agita il miraggio di posti di lavoro precari che riducono le persone in vuoti a perdere e attirano masse di migranti a caccia delle briciole di un illusorio mondo dorato. Dopo aver succhiato fino all'osso risorse umane e naturali e aver lasciato dietro di sé le macerie della devastazione sociale e ambientale, si trasferisce in altri luoghi in cui cominciare da capo la predazione. A volte con guerre, altre volte con la conquista di nuovi mercati, il leviatano, o *matrix* che definir si voglia, non si ferma mai. *Welcome to the new world order... no home no job no peace no rest.*

Contro il multiforme leviatano in ogni singolo territorio nascono resistenze e s'ingaggiano battaglie. Soggettività, gruppi, comitati, collettivi, associazioni, coordinamenti, assemblee manifestano il proprio NO all'ennesimo sopruso e si battono, autorganizzandosi dal basso, contro l'espropriazione del presente e del futuro. Poco importa che la scintilla scocchi da una chiamata internazionale, navighi sull'onda del web o si produca da una situazione locale. L'essenziale è che inneschi un movimento che si opponga alla quiete della rassegnazione e della disillusione, e il movimento susciti nuove energie di cui possa alimentarsi lungo la strada. Per lo più si assisterà ad un andamento carsico: un movimento che appare, scompare, ricompare... Ma ogni occasione potrebbe essere quella giusta per sconfiggere gli isolamenti, squassare l'apatia, stringere i contatti, favorire

l'inclusione, espandere la solidarietà, cercare di portare avanti insieme le diverse lotte... riconoscendo magari che è più importante un orientamento comune di massima che non centinaia di invocazioni ad artificiose unità nella lotta.



Sul nascere di ogni movimento sono inevitabili le contraddizioni, le battute di arresto, i ripiegamenti, le avanzate, le riprese. Fanno parte integrante, e ineludibile, di ogni moto d'opposizione sociale, passato presente e futuro. Nella protesta ancora informe può talvolta riapparire il “generale Ludd” che lancia e guida l'attacco contro i simboli dello sfruttamento e dell'oppressione. L'odio, allo stato puro.

Solo quando la condivisione democratica dei vari passaggi avrà il sopravvento si annulleranno diffidenze e timori nei confronti dei fantomatici black bloc. Solo allora la furia distruttiva espressa nella devastazione urbana potrà essere superata e orientata con l'ascesa a livelli più alti di lotta... e nell'infinità di vie aperte all'esplorazione e alla sperimentazione si sceglierà, eventualmente chissà, di diventare tutti black bloc.



Se qualcuno, infine, affermasse che niente di nuovo è stato detto o fatto, si potrà forse rispondere con Pascal: *“La disposition des matières est nouvelle”*. I tempi della storia sono come i testi scritti, s'incrociano, si contaminano, si combinano e scombinano. Oggi si può riprendere, continuare e forse portare a compimento la liberazione dei contadini cominciata nel XVI secolo da Thomas Müntzer e i suoi compagni; ovunque nel mondo se ne presentino le condizioni. Il tempo lineare unidirezionale può essere frantumato, come uno schermo a led o una vetrina, perché non è che un'immagine.

Iniziare una storia diversa... consapevoli che non esiste una ricetta o una formula vincente, risolutiva: ogni volta va (ri)scoperta.

E' tempo di tessere la tela.

